

vestendo l'ideologia della classe dominante in materia di repressione morale e sessuale, le organizzazioni operaie hanno suscitato forme proprie di perversione burocratica. L'evoluzione delle forze produttive, il fallimento delle istituzioni borghesi, dalla famiglia coniugale allo stato, tutto concorre a far esplodere questo Super-io.

Il maoismo neo-stalinista (non quello della G.P.), le diverse forme di revisionismo sono gli ultimi baluardi d'una certa immagine della persona, iniettata nel movimento operaio, d'una metodologia manicheista e d'una introiezione inconscia del filisteismo borghese, sotto gli imperativi della buona condotta: « Questi militanti devono essere i migliori operai, bravi bambini, militare per il bene e la felicità del popolo ».

In verità il desiderio, quello delle masse rivoluzionarie, se ne frega del bene e del male! Richiede innanzitutto la distruzione dei rapporti di produzione, ivi compreso il loro lato di alienazione immaginaria.

In maggio, le ultime barriere dello stalinismo e della morale borghese sono crollate. Ci sono sempre, ma non ci si crede più. I simulacri del tradizionalismo militante hanno un bel tentare il ritorno come delle vecchie puttane: non funziona più! « Mai più il partito di Maurice Thorez! ». Finita la teoria dei sindacati « cinghia di trasmissione » tra il partito e le masse. Bisogna trovare qualcosa d'altro, se possibile qualcosa di completamente altro! Qualcosa che metta insieme l'efficienza rivoluzionaria e il desiderio.

Siamo tutti dei gruppuscoli *

Militare, è agire. Ce ne fregiamo delle parole, quello che ci vuole sono gli atti. Facile da dire soprattutto nei paesi in cui le forze materiali sono sempre più dipendenti dalle macchine tecniche e dal progresso delle scienze.

Rovesciare lo zarismo, implicava la sollevazione di decine di milioni di sfruttati e la loro mobilitazione contro l'atroce macchina repressiva della società e dello stato russo, era far prendere coscienza alle masse della propria forza irresistibile davanti alla fragilità del nemico di classe; fragilità da mettere in luce nella prova di forza.

Per noi, nei paesi « ricchi », le cose vanno in altro modo; non è affatto certo che noi dobbiamo affrontare solo una *tigre di carta*. Il nemico si è infiltrato ovunque, ha creato un'immensa zona intermedia piccolo-borghese per attenuare, per quanto possibile, i contorni di classe. La classe operaia stessa è profondamente infiltrata. Non solo per mezzo dei sindacati gialli, dei partiti traditori, social-democratici o revisionisti..., ma infiltrata per la sua *partecipazione materiale e inconscia* ai sistemi dominanti del capitalismo monopolistico di Stato e del socialismo burocratico. Partecipazione materiale anzitutto su scala mondiale: le classi operaie dei paesi economicamente sviluppati sono oggettivamente implicate, non foss'altro per la differenza crescente del tenore di vita relativo, nello sfruttamento internazionale dei vecchi paesi coloniali. Partecipazione inconscia poi e in tanti modi: i lavoratori rivestono più o meno passivamente i modelli sociali dominanti, gli atteggiamenti e i sistemi di valore mistificanti della borghesia — condanna del furto, dell'ozio, della malattia, ecc. — riproducendo per proprio conto gli oggetti istituzionali alienanti, come la famiglia coniugale e tutto ciò che essa implica di repressione interna tra sessi e età, oppure attaccandosi alla patria con il suo inevitabile fondo di razzismo (senza parlare del regionalismo o dei particolarismi di ogni tipo: pro-

* Pubblicato nell'« Idiot Liberté », n. 1, dicembre 1970.

fessionali, sindacali, sportivi, ecc.), e di tutte le altre barriere immaginarie che vengono artificialmente alzate tra i lavoratori, come è particolarmente visibile con l'organizzazione, su grande scala, del mercato della competizione sportiva).

Fin dalla più tenera età e non foss'altro per quello che imparano a leggere sul viso dei genitori, le vittime del capitalismo e del « socialismo » burocratico sono rose da un'angoscia e da un senso di colpa inconsci che costituiscono uno degli ingranaggi essenziali al buon funzionamento del sistema di auto-assoggettamento degli individui alla produzione. Il poliziotto ed il giudice interiori sono forse ancor più efficaci di quelli dei ministeri degli Interni e della Giustizia. Questo risultato si ottiene sviluppando un antagonismo rinforzato tra un *ideale immaginario*, che si inculca negli individui con la suggestione collettiva, e tutta *un'altra realtà* che li attende alla svolta.

La suggestione audio-visiva, i mass-media fanno miracoli! Si ottiene così la valorizzazione forsennata d'un mondo immaginario materno e familiare, frastagliato da valori pretesi virili, che tendono a negare e a sminuire il sesso femminile, a promuovere un ideale di amore mitico, una magia del comfort e della salute che maschera una negazione della finitudine e della morte; in fin dei conti, tutto un insieme di richieste che continua la dipendenza inconscia nei riguardi del sistema di produzione, è la tecnica dell'« interessamento ».

Il risultato di questo lavoro, è la produzione in serie di un individuo che sarà mal preparato, il peggio possibile, ad affrontare le prove importanti della sua vita. Completamente indifeso affronterà la realtà, solo, senza aiuti, impastoiato da tutta questa morale e quest'ideale imbecille che ha addosso e di cui è incapace di disfarsi. È stato in un qualche modo reso fragile, vulnerabile, è maturo per riattaccarsi a tutte le stupidaggini istituzionali che sono state preparate per accoglierlo: la scuola, la gerarchia, l'esercito, la fedeltà, la sottomissione, la modestia, il gusto per il lavoro, la famiglia, la patria, il sindacato e chi più ne ha più ne metta... Ora tutta la sua vita resterà avvelenata, più o meno, dall'incertezza della propria condizione verso i processi di produzione, di distribuzione e di consumo, dalla preoccupazione del proprio posto nella società e di quello dei propri simili. Tutto gli creerà dei problemi: una nascita nuova, oppure, « non va bene a scuola », o, « i più grandi si annoiano e rompono », le malattie, i matrimoni, l'appartamento, le vacanze, tutto è capace di metterlo nella merda. Allora diventa indi-

spensabile un minimo di scalata della piramide dei rapporti di produzione. Non c'è bisogno di fare un disegno o una lezione al riguardo. A differenza dei giovani lavoratori, i militanti di origine studentesca che vanno a lavorare in fabbrica sono sicuri di « ritrovare qualcosa » se si fanno teleguidare; che essi vogliano o no, non possono sfuggire alla potenzialità che li contrassegna di un inserimento gerarchico « che potrebbe essere di gran lunga migliore ». La verità dei lavoratori è una dipendenza di fatto e quasi assoluta nei riguardi della macchina produttiva; è la distruzione del desiderio, a parte le sue forme residue e « normalizzate », il desiderio ben pensante o ben militante; oppure è il rifugio in una droga o in un'altra; a meno di non diventare folli o di suicidarsi! Chi stabilirà la percentuale di « incidenti sul lavoro » che in realtà, non erano che suicidi inconsci?

Il capitalismo può sempre accomodare le cose, risistemarle localmente, ma, nel complesso, e per l'essenziale, tutto va di male in peggio. Tra vent'anni alcuni di noi avranno vent'anni di più, ma l'umanità sarà quasi raddoppiata di numero. Se i calcoli degli esperti in materia si rivelano esatti, la terra arriverà almeno ai cinque miliardi di abitanti nel 1990. Questo farà nascere lungo la strada qualche problema in più! E poiché niente e nessuno è in grado di prevedere niente né di organizzare qualcosa per accogliere questi nuovi venuti — tranne alcuni arruffoni degli organismi internazionali, che non hanno mai messo a posto nessun problema politico importante nei venticinque anni che esistono — si può immaginare che capiteranno molte cose negli anni futuri. Cose di tutti i colori, delle rivoluzioni, ma anche, a colpo sicuro, delle porcherie del tipo fascismo e compagnia bella. Allora cosa bisogna fare? Stare a guardare? Passare all'azione? D'accordo ma dove, perché, come? Darsi dentro a caso. Ma non è così semplice; la risposta in molti casi è prevista, organizzata, calcolata dalle macchine dei poteri di Stato. Sono persuaso che tutte le possibili varianti di un altro maggio 1968 sono già state programmate sulle I.B.M. Forse non in Francia perché sono a corto di mezzi e, nello stesso tempo, ben pagati per sapere che questo genere di stupidaggini non costituisce una garanzia e che non si è ancora trovato niente di serio per rimpiazzare l'esercito di poliziotti e di burocrati. Comunque, sarebbe ora che i rivoluzionari riesaminassero i propri programmi, perché alcuni cominciano ad essere vecchiotti! Sarebbe il momento di abbandonare ogni trionfalismo — che si dovrebbe scrivere con due « l » — per accorgersi che non solo

siamo nella merda fino al collo, ma che la merda penetra ciascuno di noi, ognuna delle nostre « organizzazioni ».

La lotta di classe non passa più semplicemente su un fronte delimitato tra proletari e borghesi, facilmente reperibile nelle città e nei paesi; è iscritta anche in innumerevoli stigmati sulla pelle e nella vita degli sfruttati, sono i marchi d'autorità, di rango, di livello di vita; bisogna decifrarla partendo dal vocabolario degli uni e degli altri, dal loro modo di parlare, dalla cilindrata delle loro automobili, dai loro vestiti, ecc. Non è mai finita! La lotta di classe ha contaminato, come un virus, l'atteggiamento del maestro con i *suoi* allievi, quello dei genitori con i *propri* figli, quello del medico con i *propri* malati; ha conquistato l'interno di ciascuno di noi col *suo* io, alla ricerca di un tenore di vita che ci faccia figurare. Sarebbe il momento di organizzarsi a tutti i livelli per far fronte a questa lotta di classe generalizzata. Sarebbe il momento di elaborare una strategia per ognuno di questi livelli, perché si condizionano reciprocamente. A cosa servirebbe, per esempio, proporre alle masse un programma rivoluzionario di lotta all'autoritarismo dei capetti e simili, se i militanti stessi restano portatori di virus burocratici attivissimi, se essi si comportano con i militanti di altri gruppi, all'interno del proprio gruppo, con i propri vicini oppure ciascuno per sé, come dei perfetti mascalzoni e dei perfetti cattolici. A cosa serve affermare la legittimità delle aspirazioni delle masse se si nega il desiderio ovunque cerca di venire a galla nella realtà quotidiana. I fini politici sono individui disincarnati. Pensano che si può, che si deve fare a meno di ogni preoccupazione in questo campo, per mobilitare tutta la propria energia per gli obiettivi politici generali. Errore! Perché in assenza del desiderio l'energia si accumula sotto forma di sintomo, d'inibizione e d'angoscia. E tuttavia, da un po' di tempo, le occasioni di accorgersi di ciò non sono mancate a nessuno!

L'attivazione dell'energia capace di modificare i rapporti di forze non cade dal cielo, non nasce spontaneamente dal programma giusto o dalla pura scientificità della teoria. È determinata dalla trasformazione di un'energia biologica — la libido — sugli obiettivi della lotta di classe. È troppo facile rapportare sempre tutto alle famose contraddizioni principali. È troppo astratto. Anzi, è un mezzo di difesa, un giochetto che aiuta a sviluppare dei fantasmi di gruppo, delle strutture di disconoscimento, un giochetto da burocrati; è trincerarsi sempre dietro a qualcosa che è dietro, sempre altrove, sempre più

importante e mai alla portata dell'intervento immediato degli interessati; è il principio della « giusta causa » che serve a far mandar giù tutte le piccole porcherie, la perversione burocratica in miniatura, il piccolo piacere che si prova nell'imporre — « per la buona causa » — dei tipi che ti fanno cagare, nello spingere ad azioni puramente sacrificali e simboliche di cui tutti se ne fregano, cominciando dalle masse stesse. Si tratta di una forma di soddisfazione sessuale distorta dai suoi fini abituali. Questo genere di perversione non avrebbe nessuna importanza se si dirigesse su altri oggetti e non sulla rivoluzione — oggetti che non mancano! Il fatto che fa arrabbiare è che i monomaniaci della direzione rivoluzionaria arrivano, con la complicità inconscia « della base », ad insabbiare l'impegno militante nei particolarismi. È il *mio* gruppo, è la *mia* tendenza, è il *mio* giornale, siamo *noi* che abbiamo ragione, abbiamo la *nostra* linea, si esiste nel confronto con un'altra linea, si costituisce una piccola identità collettiva incarnata nel leader locale... Non c'era tempo per simile cagate nel maggio 1968! Infine tutto è andato più o meno bene fino al momento in cui i « portaparola » di questo o di quello sono riusciti a tornare a galla. Come se la parola avesse bisogno di essere portata. Si porta molto bene da sola e ad una velocità folle in seno alle masse, quando è vera. Il lavoro dei rivoluzionari non è quello di portare la parola, di mandare a dire le cose, di trasportare, di trasferire modelli e immagini; il loro lavoro è di dire la verità là dove sono, senza più né meno, senza aggiungervi niente, senza rifinire. Come riconoscere questo lavoro della verità? È semplice, c'è un trucco infallibile: la verità rivoluzionaria è quando una cosa piace, quando avete voglia di partecipare, quando non avete più paura, quando le forze ritornano, quando siete disposti a buttarvi dentro, qualsiasi cosa succeda, a costo di crepare. La verità l'abbiamo vista all'opera nel Maggio 1968; tutti la comprendevano subito. La verità, non è la teoria né l'organizzazione. La verità, dopo che è venuta fuori, la teoria e l'organizzazione dovranno vedersela. Esse finiscono sempre per ritrovarsi e per recuperare le cose, a costo di deformatle e di mentire. L'autocritica va fatta dalla teoria e dall'organizzazione, mai dal desiderio.

Il nostro problema di adesso è il lavoro della verità e del desiderio ovunque le cose s'aggravano, vengono inibite, si impantanano. I gruppuscoli di fatto e di diritto, le comuni, le bande, e tutto ciò che si vuole nella sinistra extra-parlamentare, hanno un lavoro analitico da fare su se stessi quanto un

lavoro politico da fare all'esterno. Sennò rischiano sempre di cadere in questa specie di follia egemonica, questa mania di grandezza che fa sì che alcuni sognino in alto di ricostituire il « partito di Maurice Thorez » o quello di Lenin, di Stalin o di Trotsky, tutti rompiballe e fuori luogo quanto Gesù Cristo o de Gaulle, o personaggi simili, che non crepano mai abbastanza in fretta.

Ad ognuno il suo piccolo congresso annuale, il suo comitato centrale, il suo grosso ufficio politico, la sua segreteria e la sua segreteria generale, e i suoi militanti di carriera con la loro anzianità e nella versione trotskysta, il tutto raddoppiato in scala mondiale (congressi mondiali, comitato esecutivo internazionale, S.I., ecc.).

Perché i gruppuscoli invece di sbranarsi gli uni con gli altri, non si potrebbero moltiplicare all'infinito? Ad ognuno il suo gruppuscolo! In ogni fabbrica, in ogni strada, in ogni scuola. Infine il regno dei comitati di base! Ma dei gruppuscoli che accettassero di essere quello che sono laddove essi sono. E, se fosse possibile, una molteplicità di gruppuscoli che si sostituissero alle istituzioni della borghesia: la famiglia, la scuola, il sindacato, il club sportivo ecc. Dei gruppuscoli che non temessero, oltre i propri obiettivi di lotta rivoluzionaria, di organizzarsi per la sopravvivenza materiale e morale di ciascuno dei propri membri e di tutti i fregati che li circondano...

Allora, è l'anarchia! Nessuna coordinazione, nessuna centralizzazione, nessuno stato maggiore... Al contrario! Prendete il movimento Weathermen, negli U.S.A.: sono organizzati in tribù, in bande, ecc., ma ciò non impedisce loro di coordinarsi e molto bene.

Cos'è che cambia se la questione della coordinazione, piuttosto che tra individui si pone tra gruppi di base, famiglie artificiali, comuni... L'individuo, così com'è stato modellato dalla macchina sociale dominante, è troppo fragile, troppo esposto alle suggestioni di ogni tipo: droga, paura, famiglia, ecc. In un gruppo di base si può sperare di recuperare un minimo d'identità collettiva, ma senza megalomania, con un sistema di controllo a portata di mano; così il desiderio in questione potrà forse far valere la sua voce, o saprà far meglio rispettare i suoi impegni militanti. Bisogna innanzitutto finirlo con il rispetto della vita privata: è l'inizio e la fine dell'alienazione sociale. Un gruppo analitico, un'*unità di sovversione desiderante* non ha una vita privata: è contemporaneamente volto all'interno e all'esterno, verso la sua contingenza, la sua limitatezza e verso gli obiet-

tivi di lotta. Il movimento rivoluzionario deve dunque costruirsi una nuova forma di soggettività che non si basa più sull'individuo e la famiglia coniugale. La sovversione dei modelli astratti emananti dal capitalismo e che restano avallati, fino ad oggi, dalla maggior parte dei teorici, è un preliminare assoluto al reinvestimento delle masse nella lotta rivoluzionaria.

Per ora, è poco utile fare dei piani su quello che dovrebbe essere la società di domani, la produzione, lo Stato o lo Stato no, il partito o no, la famiglia o no, quando non c'è nessuno per servire da supporto all'enunciazione di qualcosa al riguardo. Gli enunciati continueranno a muoversi nel vuoto, finché degli *agenti collettivi d'enunciazione* non saranno in grado di esplorare le cose nella realtà, finché noi non disporremo d'alcun mezzo per prendere le distanze dall'ideologia dominante che ci sta incollata alla pelle, che parla da sola in noi stessi, che, nostro malgrado, ci porta a fare le peggiori stupidaggini, le peggiori ripetizioni e tende a far sì che noi si sia sempre battuti sui medesimi sentieri battuti.